

Oggi il previsto incontro con il ministro De Mita

Amministratori lucani a Roma Ma Andreotti si nega ancora

I colloqui risulteranno « monchi » per l'assenza del confronto col presidente del Consiglio sulla vertenza regionale - Un gioco di rinvii e « anticipi » dovuto alla lotta tra le correnti interne alla DC

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Nel corso degli incontri per l'esame della piattaforma del Mezzogiorno concordata tra il governo e la Federazione nazionale sindacale, si discute oggi a Roma con il ministro De Mita anche della situazione della Basilicata e della vertenza regionale contenente le indicazioni che le organizzazioni sindacali lucane hanno elaborato per la salvezza e lo sviluppo produttivo della regione.

L'incontro, al quale partecipano le segreterie regionali CGIL, CISL e UIL di Basilicata, l'ufficio di presidenza del consiglio, il presidente della giunta, alcuni assessori e i capigruppo consiliari, rappresenta un'occasione di grande importanza, una sorta di banco di prova per verificare gli orientamenti e le iniziative concrete del governo verso la regione.

Senza voler nulla togliere all'impegno di oggi, unanime è stato però il disappunto da parte delle forze politiche democratiche, delle organizzazioni sindacali e del parlamento lucano per il governo portamento dell'on. Andreotti che non ha ancora una vol-

ta mantenuto fede — afferma una nota sindacale — agli impegni assunti con la giunta regionale, rinviando, sine die, l'incontro già fissato con essa ed annunciato nei giorni scorsi dall'on. Sanza.

In sostanza per i sindacati lucani il confronto con il governo con la prima riunione di oggi di carattere generale diventa monco senza l'approfondimento della vertenza Basilicata che, invece, doveva avvenire contestualmente per ottenere al più presto alcuni risultati e consentire al fragile tessuto industriale di sopravvivere.

Ma quali sono le ragioni del rinvio deciso da Andreotti e motivato esclusivamente da « sopraggiunti impegni »? Sono otto mesi che le forze politiche regionali, i sindacati e la giunta di Basilicata « rincorrono » il presidente del Consiglio dei ministri per fissare la data di un incontro specifico.

Finalmente, dopo le numerose iniziative e pressioni dei partiti nazionali, sembrava che l'incontro potesse concretizzarsi al più presto. I parlamentari lucani per il governo 22 gennaio hanno stabilito, dal mese scorso, la discus-

sione di una mozione unitaria in discussione alla Camera, il cui primo firmatario è ancora una volta il popolo di Basilicata con i suoi problemi la cui discussione subisce un ulteriore rinvio.

Fra le reazioni ufficiali, l'ufficio di presidenza del consiglio regionale considera « incredibile » la vicenda del rinvio dell'incontro sia per il lungo silenzio del governo che per il modo stesso con cui è avvenuto ribadendo la volontà espressa dai partiti, riconferma la necessità di fissare la data dell'incontro sulla questione della Basilicata che non può essere riasunto dall'incontro con De Mita.

Per la segreteria regionale del nostro partito « la confusione determinata da indiscrezioni e notizie non fondate appare alimentata in particolare dai comportamenti di settori ed uomini della DC impegnati a presentarsi come garanti del rapporto con il governo e con i centri nazionali di direzione della politica economica.

con il governo e in sostanza chi conta di più nel potere istituzionale, a farne le spese è ancora una volta il popolo di Basilicata con i suoi problemi la cui discussione subisce un ulteriore rinvio.

Fra le reazioni ufficiali, l'ufficio di presidenza del consiglio regionale considera « incredibile » la vicenda del rinvio dell'incontro sia per il lungo silenzio del governo che per il modo stesso con cui è avvenuto ribadendo la volontà espressa dai partiti, riconferma la necessità di fissare la data dell'incontro sulla questione della Basilicata che non può essere riasunto dall'incontro con De Mita.

Per la segreteria regionale del nostro partito « la confusione determinata da indiscrezioni e notizie non fondate appare alimentata in particolare dai comportamenti di settori ed uomini della DC impegnati a presentarsi come garanti del rapporto con il governo e con i centri nazionali di direzione della politica economica.

Arturo Giglio

La sentenza in appello

Un anno in meno (29) a Michele Vinci per la strage di Marsala

L'uomo uccise più di sette anni fa tre bambine di 5, 7 e 9 anni gettandole in un pozzo

PALERMO — Un anno in meno a Michele Vinci, 38 anni, responsabile dell'uccisione, nell'ottobre del '71, a Marsala, della nipote Antonella Valenti di 9 anni e delle sorelline Ninfa e Virginia Marchese, di 7 e 5 anni. Lo ha deciso ieri la Corte di Assise di Appello di Messina (presidente Giuseppe Navarra, PM Aldo Cavallari) a cui la Cassazione aveva rinviato il processo dopo la condanna a 30 anni inflitta al plurimicidato dai giudici di Palermo.

La Corte di Messina ha lievemente modificato la sentenza condannando Vinci a 29 anni di carcere. La sentenza (il PM aveva chiesto la conferma della pena) è stata emessa dopo un'ora di camera di consiglio al termine di una breve udienza. I giudici infatti non dovevano pronunciarsi sulla colpevolezza di Vinci, ma solo sulla esistenza o meno delle attenuanti per l'infermità mentale e la Corte, riducendo di un anno la pena, ha stabilito che quelle attenuanti fossero valide sull'aggravante della crudeltà in un primo tempo contestata all'imputato.



Michele Vinci al momento del suo arresto

Nello stabilimento di Reggio Calabria ora sono 63 i lavoratori allontanati

La Coca Cola licenzia altri 9 operai

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Lo stabilimento della Coca Cola gestito dalla SOGIB di cui è socio e massimo azionista l'Assessorato regionale repubblicano Giovanni Capua, è stato occupato dai 63 dipendenti che rifiutano ogni ipotesi di ristrutturazione aziendale (tra l'altro finanziaria col denaro pubblico) che comporti nuovi licenziamenti del personale.

Dal 1972 come denunciavano il Cdf e i sindacati provinciali alimentari CGIL, CISL, UIL, è iniziato un procedimento « selvaggio » di licenziamenti che ha portato alla chiusura del deposito di Vibo, Catanzaro, Cosenza e Castrovillari, ed alla soppressione del servizio vendite dirette nella sede di Reggio Calabria.

Con la nuova gestione — quella del dottor Capua, ex presidente dell'associazione industriali — ben 54 dipen-

dentati sono stati così licenziati; ora, con una lettera di licenziamento, la SOGIB ha comunicato la decisione unilaterale della direzione aziendale, di procedere al licenziamento di altri 9 dipendenti: cinque dal settore amministrativo e quattro addetti alle pulizie dello stabilimento.

E' in atto un tentativo di ridurre al minimo i servizi interni per elevare i profitti; si vogliono, infatti, trasferire a privati operazioni proprie della vita di uno stabilimento. La smobilitazione del settore amministrativo (ben cinque licenziamenti) non è la conseguenza di nuove tecnologie, ma solo il tentativo di trasferire l'intero servizio in appalto alla GEA, una società che effettua servizi di contabilità per conto terzi di esercizi a casa i quattro addetti alla pulizia non è per soprannumero o per meccanizzazione del servizio, ma solo per « ri-

spartire » sul servizio dandolo in appalto a società « specializzate » anche sfruttamento del lavoro nero.

Si vuol ripetere ma, stavolta, senza alcuna alternativa per i licenziamenti, il vecchio gioco, sperimentato nel '74, quando i 14 autisti degli automezzi Coca Cola sono stati costretti a subire il licenziamento e a trasformarsi in « piazzisti » del prodotto con un rapporto anomalo che non ha più garanzia del godimento delle prestazioni sindacali, assistenziali e sanitarie per essi e per le loro famiglie.

La speranza di « lavorare in proprio » di guadagnare la propria casa, in realtà trasformata in un mezzo per accentuare senza limiti il loro sfruttamento e nella necessità di doversi fare carico dell'intero costo dell'esercizio materiale, riparazione ed altro del camion.

I padroni della Coca Cola non hanno alcuna remora

Enzo Lacaria

Alla Confezioni Monti d'Abruzzo compatta adesione allo sciopero della FULTA

Il settore tira? E l'ENI lo toglie

Dal nostro corrispondente

PESCARA — La Giunta regionale e il governo si sono dimenticati di noi, ma c'è ancora qualcuno che ci pensa. Tizio De Julis, membro del consiglio di fabbrica della « Confezioni Monti d'Abruzzo » di Montellivano (gruppo ENI), non faceva drammi nel commentare questa mattina, entrando in fabbrica per partecipare alla manifestazione indetta nello ambito dello sciopero nazionale del settore abbigliamento proclamato dalla FULTA, la citazione del prete di Pescara che gli ordina di comparire il 18 febbraio insieme ad altri quattro suoi compagni di lavoro (Nevio Alberico, Benito Marovecchio, Mario Candeloro e Maria Riboldi) per rispondere dell'accusa di aver promosso un « corteo non preavvisato ».

Il « reatto » fu consumato il 25 settembre scorso quando

1200 operai (in gran parte di ritorno dalla fabbrica) si versarono sulla statale Adriatica improvvisando una manifestazione di protesta contro l'annuncio poco prima dato di aver licenziato 100 lavoratori contro i tentativi di liquidazione dell'ex proprietario Vincenzo Monti) la riduzione dei posti di lavoro dagli attuali 1370 (l'accordo del 1974 ne prevedeva oltre 1400) a 1100.

Intenzione dell'azienda è di mettere in cassa integrazione per un anno trecento dipendenti servendosi della legge 675 per la riconversione industriale, e subito dopo licenziarli. « Già — commenta un sindacalista della FULTA — così rischiamo di scatenare una etniasima guerra fra poveri, dal momento che i lavoratori messi in cassa integrazione con la 675 hanno diritto, per legge, di scavalcare nelle graduatorie degli uffici di collocamento, tutti gli

altri ».

Tra l'altro, si è detto questa mattina in assemblea, la linea che l'ENI intende smantellare è la « Sportwear », una linea che tira. « L'ENI dice di avere un piano — commenta Nevio Alberico, del consiglio di fabbrica, uno dei denunciati — Siamo pronti a discuterlo, a trattare eventuali proposte alternative e la stessa mobilità, ma sia ben chiaro che i posti di lavoro non si toccano. Del resto sarebbe strano se dopo le 120 mila ore di cassa integrazione del '78 l'azienda non trovasse di meglio che buttar fuori trecento lavoratori ».

E la giunta regionale che cosa fa? — chiede un membro del consiglio di fabbrica. — Mea fide si era impegnata a partecipare con noi ad un incontro con Andreotti, ma non ne abbiamo saputo più niente ».

Francesco Di Vincenzo

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Tornata due anni fa dall'emigrazione (parlo degli operai della fabbrica Brescia) Anna è rimasta disoccupata, mentre Carlo, il marito, ha ripreso il vecchio mestiere di idraulico. I due vivono con l'unico bambino finora nato dal matrimonio a Santa Maria, grosso quartiere dormitorio alla periferia di Catanzaro. Anna è diventata da qualche tempo femminista; continua ad essere comunista ma ritiene che la lotta di classe da sola non riesce a risolvere le contraddizioni di quel vasto terzo mondo nostrano che è la questione femminile.

Un giorno l'UDI piazzò nel quartiere il tabellone per la raccolta delle firme e le militanti si misero a girare per le case a parlare con le donne. La ragazza a Ressa aveva sempre votato PCI, anzi era proprio Carlo che portava in casa la propaganda, dicendo ad ogni elezione che questa era la volta buona per fare un po' di pulizia in Italia, ma dopo quell'incontro con l'UDI Anna ha cominciato a fare le riunioni, va ai cortei, non perde occasione, al mercato o nella palazzina dove abitano, per parlare con le altre donne della loro condizione.

Il marito è convinto che ora la moglie si stia prendendo con il dito anche tutta la mano, perché prima è saltata fuori la storia della divisione del lavoro domestico, adesso pretende la serietà e il rispetto per le sue cose con le sue compagne. Questa famiglia è una pura ecezione nel quartiere Santa Maria, qui in genere

Calabria: l'esperienza dei movimenti femminili

Non è più così lontano dalle donne il « cielo della politica »

la donna è casalinga in « servizio permanente effettivo ». Dalla spesa al bucato, con i bambini eternamente attaccati alla gonna (manca un sasilinolo e scuola materna) tutto ricade sulle spalle della madre, non escluse altre incombenze come l'andare al Municipio per il certificato o dal medico quando il ragazzino cade annalato.

La situazione cambia con la coppia giovane, soprattutto se i coniugi hanno studiato ed hanno vissuto esperienze nuove. Andiamo, nello stesso quartiere, in casa di Pasquale, 31 anni, e di Maria Cristina, 25 anni. Lui fa il contabile in una minuscola azienda, alle due del pomeriggio finisce di lavorare. Lei è dattilografa nello studio di un commercialista, lavora tutto il giorno: finisce infatti alle 8 di sera. Sono entrambi « politicizzati », alle ultime due elezioni hanno votato Democrazia cristiana, ma giusto per fare un piacere al fratello di Pasquale di 30 anni che è disoccupato: la DC gli ha promesso un posto di lavoro al Comune. Per Pasquale fare

il faccendo di casa è la cosa più naturale di questo mondo: appena arrivato a casa cucina, attacca la lavatrice, va a prendersi il figlio che passa la mattinata con la nonna. Su questa famiglia certamente l'UDI o qualche altro organismo democratico non hanno avuto una influenza diretta, ma le idee, anche se nate altrove, marciavano attraverso mille canali, come i giornali, la televisione, le esperienze altrui messe a confronto con le proprie.

E' quindi difficile definire un ambito di influenza diretta dei movimenti femminili che pure avendo fornito organizzazioni orientate in Calabria solo una fascia ristretta di militanti. Dopo l'8 marzo '77, quando migliaia di donne si presero le piazze calabresi in una serie di manifestazioni rimaste memorabili, il movimento sembrava essersi inabissato sotto la palude apparentemente immobile del « privato ».

Ma sul finire dell'estate scorsa le donne con i cartelli e gli striscioni sono ri-

comparse in piazza, dando filo da torcere a Comuni, alla Regione, agli ospedali (la questione dell'obiezione di coscienza sull'aborto) e vanno avanti decise: il calendario delle scadenze di lotta è ricco di date e di appuntamenti.

In agosto c'è stata una manifestazione sotto le finestre dell'ospedale civile per l'apertura di una inchiesta sulla morte di Anna Colicchia, una ragazza deceduta in corsia per presunte responsabilità del primario e del vice primario di ginecologia (entrambi obiettori di coscienza); subito dopo l'UDI si è costituita parte civile nel processo che sarà aperto dalla magistratura su questo caso: ad un mese di distanza c'è la trattativa per l'estensione della scuola materna nel capoluogo calabrese; il 7 dicembre scorso sono arrivate con un volo charter dall'Emilia 100 donne che hanno per qualche ora assediato la Regione, accanto a migliaia di ragazze calabresi: hanno chiesto la realizzazione immediata dei consultori familiari; infine l'an-

tiviglia di Capodanno nel salone dell'amministrazione provinciale c'è stato un incontro con l'Assessorato regionale alla Sanità, sindaci dei comuni e presidenti delle Comunità montane per concordare le modalità dell'attuazione del piano.

E solo qualche mese prima in un pubblico dibattito le donne protestavano per l'insensibilità degli amministratori comunali, comunisti e socialisti compresi, sui problemi della donna. Come si vede la talpa del movimento ha scavato parecchio. « Qualche sindaco si è rivolto all'UDI per avere il testo delle leggi a dire compiaciuta Adriana militante dell'organizzazione ».

Un altro successo in provincia di Catanzaro viene colto sulla questione dell'aborto: nonostante le resistenze degli obiettori di coscienza o la spaventosa carenza di strutture, finora sono stati realizzati negli ospedali pubblici (e strappati così alle mammane) più di duecento aborti, che per la Regione non è poco. La crociata avviata dal cardinale Benelli ha accentuato però una vecchia divisione: le organizzazioni femminili cattoliche tendono a rompere il rapporto unitario stabilito negli anni passati, per alzare il muro della contrapposizione. Anche qui, come del resto nelle altre questioni che sostanziano le tematiche dell'emancipazione e della liberazione (e cominciando ad accorgersene anche certi gruppi femminili) c'è da scalfire il cielo della politica.

Roberto Scarfone

I metalmeccanici di Macchiareddu si sono riuniti in assemblea al teatro Massimo di Cagliari

In corteo i lavoratori in cassa integrazione Sotto accusa il governo e la giunta sarda

Il momento culminante della mobilitazione sindacale si avrà il 25 gennaio con lo sciopero generale La valorizzazione delle miniere metallifere e carbonifere - Momenti di tensione davanti alla Regione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — « La risposta ai gravi attacchi padronali, alle proposte di licenziamenti, alle inadempienze della giunta regionale e del governo centrale non poteva essere migliore: l'imponenza di questa assemblea dimostra che la classe operaia è vivacemente dei drammatici problemi che ha di fronte, e che può risolvere solo con la partecipazione e con la lotta ». Apriti cielo, l'assemblea dei lavoratori metalmeccanici di Macchiareddu in cassa integrazione, nella grande sala del teatro Massimo di Cagliari, il primo commento del delegato del coordinamento dei consigli di fabbrica incaricato di svolgere la relazione introduttiva, è stato di riserva, sfidazione e quasi di meraviglia per la massiccia presenza dei lavoratori in assemblea.

Non è che un primo momento della lotta per la vertenza Sardegna che si svilupperà nei prossimi giorni nelle fabbriche e nei comuni ed avrà il suo momento culminante nello sciopero generale di giovedì 25 gennaio proclamato dall'« Federazione sarda della CGIL-CISL-UIL », sostiene il segretario della CcdL compagno Carlo Ardemane. Lo sciopero regionale e la manifestazione centrale a Cagliari (un corteo e il discorso conclusivo di un segretario nazionale del sindacato unitario) parte dalla richiesta di salvare e ristrutturare il comparto chimico, ma ha come obiettivi centrali anche la riforma agro-pastorale, la valorizzazione delle miniere metallifere e carbonifere, l'occupazione giovanile, l'attuazione delle leggi della rinascita, e quindi la spesa di centinaia di miliardi per la creazione di nuove baracche a causa della incapacità e dell'immobilismo della giunta.

Di tutto questo si è parlato nel momento culminante dell'assemblea. Una risposta complessiva del sindacato e della giunta regionale è stata ricercata sia dalla delegazione dei metalmeccanici che da quella degli edili, quando hanno sollecitato un programma straordinario di spesa delle Regioni, con l'obiettivo di utilizzare tutte le somme a disposizione finora rimaste nelle casse dell'amministrazione. Si è parlato di oltre 600 miliardi.

Erano presenti circa mille lavoratori. C'erano metalmeccanici in maggioranza, ma anche artigiani, operai di altre fabbriche di Macchiareddu e di altri poli industriali, alcune delle quali tuttora in produzione, rimarranno l'« eroe » di solidarietà e di unità tra i lavoratori.

Una partecipazione simile, da quando è in vigore la cassa integrazione, si era mai vista « ricentrat ». La mancanza di una realtà alternativa come la fabbrica, aveva portato ad una involuzione del movimento sindacale e delle forze autonomistiche.

A margine della manifestazione si sono svolte alcune riunioni di tensione, reuniti davanti al palazzo della Regione, quando la polizia schierata ha impedito l'ingresso dei lavoratori nella sede regionale. Nel pigro pannello una vetrata è andata in frantumi. Cinque operai sono rimasti leggermente feriti.

Paolo Branca



Una lettera al presidente Soddu

Il PCI: uno sforzo unitario per la ripresa industriale

CAGLIARI — Il gruppo del PCI al Consiglio regionale sardo ritiene necessaria una iniziativa unitaria della Regione sui problemi della occupazione e dello sviluppo, in particolare sulla crisi del comparto industriale che rischia di far precipitare verso il collasso totale l'intera economia della Sardegna.

Il presidente del gruppo, compagno Francesco Macis, in una lettera indirizzata al presidente della Giunta regionale onorevole Pietro Soddu, chiede che si verifichino comportamenti coerenti da parte dell'esecutivo per fare in modo che, come è avvenuto nel passato, il Consiglio evenga messo nella condizione di determinare effettivamente gli indirizzi politici della Regione ».

Alla luce di quanto si è verificato di recente (durante la sessione straordinaria dell'Assemblea, sulla quale ha

pesato negativamente la ingiustificata assenza proprio del presidente della Giunta, per evitare di rifare dei suoi incontri a Roma sul caso Sir-Rumiana e dell'industria chimica in generale), il compagno Macis ritiene che non sono da trascurare i delicati problemi sulle norme di comportamento che dovrebbero presiedere i rapporti tra gli organi della Regione.

Al di là del singolare atteggiamento mantenuto dal presidente Soddu durante il dibattito consiliare, la preoccupazione dei comunisti è ancora maggiore per il permanere di gravissime contraddizioni nel partito della Democrazia cristiana e nel governo nazionale sulle misure per assicurare la continuità produttiva delle industrie operanti in Sardegna.

« Non costituiscono un mistero — scrive il compagno Macis — i contrasti esistenti

nella DC sulle proposte per il risanamento delle imprese chimiche, e in particolare del gruppo Sir-Rumiana. All'interno del partito di governo pesano gli orientamenti liquidatori del grande padronato italiano, degli economisti e parlamentari dell'Arnè, pienamente condivisi dal ministro dell'Industria Prodi.

« E' grave e preoccupante — continua la lettera — che dinanzi a questo schieramento la Regione non abbia assunto una posizione ferma e unitaria. Ed è ancora più grave che l'esigenza di unità sia stata sacrificata dalla giunta regionale e dalla DC sarda dinanzi alla richiesta del PCI che venisse disoccolato dall'auspicato intervento di risanamento della Sir-Rumiana, il gruppo imprenditoriale responsabile dell'attuale dissesto ».

« Le questioni da esaminare, quindi, erano e rimangono complesse e scottanti: su di esse occorre misurarsi apertamente, senza alcun tatticismo ». Per il PCI, la divisione che si è registrata a Cagliari non va certo drammatizzata; può anzi costituire un momento di confronto utile e forse anche necessario, se diretto a ricercare il massimo di unità possibile tra le forze politiche.

« Siamo tutti consapevoli — avverte il compagno Macis — che l'importanza della lotta per la difesa dell'apparato produttivo sardo, minacciato non soltanto nel settore dell'industria, è tale da richiedere un reale sforzo unitario ». Per raggiungere nell'immediato un simile indispensabile obiettivo, i comunisti ritengono francamente « grave ostacolo una concezione strumentale della Regione che richiama metodi di non lontano passato, da abbandonare definitivamente ».

Le sorti dell'industria chimica delle miniere dell'agro-pastorale dipendono anche in buona misura dalla capacità di ricercare e trovare una linea unificante.

« Il quadro politico regionale delle miniere, della genetica, ed è presumibile che, fin dai prossimi giorni, le divaricazioni tra le forze politiche tenderanno ad aumentare. Anche in tale situazione — conclude il compagno Macis — non deve essere abbandonato ogni sforzo in direzione dell'unità tra le forze autonome. Questo deve essere l'obiettivo di lavoro del Consiglio regionale per le prossime settimane, e sarebbe imperdonabile sprecare nuove occasioni ».